

UNA POSSESSIONE DELL'ALTA COLLINA VALPOLICELLESE TRA SEI E SETTECENTO: CRESTENA

Nella scelta dei loro investimenti fondiari generalmente la ricca borghesia e la nobiltà cittadine si rivolgono alle terre più ricche della Bassa o a quelle, ricche di suolo e d'acqua, dei fondovalli, sia pure ad una certa distanza dai greti dei torrenti sempre minacciosi per le loro piene; gli investimenti in terreni ad alta quota sono invece più rari, se non occasionali, e rivestono generalrmente la forma di livelli o di mutui ipotecari.

Singolare quindi trovare, già alla fine del '500, una considerevole possessione ad alta quota, oltre i 600 metri ⁽¹⁾, altrettanto singolare che il suo proprietario, Pietro Clusoni, ricco e prestigioso mercante cittadino, preveda, quanto meno nelle norme contrattuali, di frequentarla con una certa assiduità.

A questo si unisce anche un secondo motivo di interesse: la possessione si trova a Crestena nella zona di Alfaedo ed ingloba entro i suoi limiti anche quello spettacolare ed unico fenomeno naturalistico che è il ponte di Veja.

Del resto Veja, talvolta nei documenti indicata anche come Veggia – toponimo veneto col quale si indicava, oltre alla veglia vera e propria, anche il punto di veglia, di vigilanza e controllo lungo strade di una certa frequentazione ⁽²⁾ – era a quel tempo nodo viario di considerevole importanza in quanto, avamposto della Valpolicella, controllava tanto la via che, risalendo il vajo della Marciora, al tempo chiamato «vajo de l'Aqua», conduceva ai pascoli lessinici e quindi, scendendo per Rocca Pia, a Borghetto ed al territorio trentino, sia quella che, risalendo il vajo dei Falconi, conduceva ad Erbezzo.

⁽¹⁾ Sul problema dell'economia e degli insediamenti alto-collinari in Valpolicella si rimanda in particolare al mio studio *L'alta collina veronese tra Quattrocento e Cinquecento: Montecchio di Negrar*, in *Annuario Storico della Valpolicella*, 1988-89/1989-90, pp. 125-138 ed alle schede *L'alta collina tra Negrar e Grezzana*, *La progressiva scomparsa degli insediamenti masivi e Ancora sull'agricoltura alto collinare*, in AA.VV., *Negrar, un filo di storia*, a cura di Giovanni Viviani, Verona 1991, pp. 91, 113 e 180.

⁽²⁾ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, seconda edizione.

La prima metà del '600: la proprietà Clusoni

Il 3 gennaio 1591 Pietro q. Antonio Clusoni di san Vitale concede in locazione temporale ⁽³⁾ (non certo la prima in quanto nell'atto si legge che la possessione era stata precedentemente «per eos et q. Jo Donatum eorum fratrem personaliter conductam per multos annos ab ipso Domino Locatore» e si fa espresso richiamo all'ultima locazione del 15 aprile 1580), da san Martino 1590 e per nove anni, a Giovanni Antonio q. Paolo «de Benedictis a Fossis de Alphaedo», conducente per sé e per i fratelli Domenico e Matteo, con lui abitanti in comunità di beni, «totam dicti Locatoris possessionem cum omnibus stabulis, tegetibus, terris prativis, boschivis cum vitibus pontegiis et aliis arboribus fructiferis et non vocatam Crestena in pertinentia Prunarum et Fanarum Vallis Policellae», con eccezione della *columbaria cum revolta subterranea* e di un campo di prato *per usum equorum* che il locatore intende conservare per sé quando si recherà in visita sul luogo e del quale, comunque, i conduttori dovranno prendersi cura.

Il canone d'affitto è stabilito in 275 ducati annui «in pecunia de bona valuta de grossis 31 pro quoque ducato» da corrisponderci in tre rate: 110 ducati alla festa di san Michele 1591, 110 a Natale e gli ultimi 55 a Pasqua.

Sono inoltre previste delle regalie che i conduttori dovranno portare ogni anno ai debiti tempi all'abitazione del locatore a Verona: un maiale ben grasso del quale viene pure specificato il peso e precisato che, anche gli intestini debbano essere del locatore («unum porcum opimum pensium duodecim detractis intestinis, quae et intestina sint dicti Locatoris»); 4 pesi di burro buono; 2 pesi di *pouinae*; 4 minali di castagne e 4 minali di noci.

Oltre a ciò i conduttori si impegnano a piantare o far piantare ogni anno durante la locazione, nei luoghi adatti, 100 piantoni o *pontezi* ed altri 100 piantoni fruttiferi tra pomari, perari, ciliegi e noci e a ben governarli ed allevarli. Il locatore dovrà però da parte sua rimborsare loro la spesa affrontata nel comperare i piantoni ed i *pontezi*.

Alla fine della locazione i conduttori dovranno restituire al locatore i 250 ducati che questi ha anticipato loro e così pure le 12 *vachas* che dovranno essere stimate da due comuni amici da eleggersi tra le parti. I conduttori sono tenuti a far mangiare sulla possessione ogni anno tutti i fieni e le erbe (*omnia foena et gramina*) di qualsiasi sorte e non possono, finita la locazione, portarli o farli portare fuori da essa.

Nel contratto è quindi inserita tutta una serie di clausole contrattuali,

⁽³⁾ Archivio de Medici, Stampa conte Medici uxorio nomine al taglio, pr. 58, b VII, cc. 1-4.

estremamente dettagliate e precise, volte a tutelare il patrimonio boschivo ed il manto erboso della possessione.

Ad impedire ulteriori *svegramenti* viene così previsto che «conductores non possint ... desvegrare aliqua Prata eiusdem possessionis sub poena Ducatorum 10 pro quoque Campo desvegrato» da corrisponderci al locatore assieme a tutti i frutti che dai terreni così disvegrati verranno raccolti.

A tutela del patrimonio boschivo si fa assoluto divieto ai conduttori di tagliare, senza licenza del locatore, alcuna pianta «virides, aut siccas a pede neque a medio»; potranno farlo solo nei boschi ed anche qui nella più scrupolosa osservanza delle consuetudini, *juxta solitum*; in ogni caso con assoluto divieto di fare calcare, «sed tum ex pacto sic expresse convento non possint dicti Conductores ex lignis dictae possessionis facere aliquas calcharias vel eas convertere in talem usum calchariarium», contravvenzione per la quale è prevista una multa, sempre a favore del locatore, di ben 100 ducati.

È infine fatto assoluto divieto di pascolare sulla possessione capre che, notoriamente, costituiscono per il manto erboso un'autentica calamità.

Passano pochi anni e il 14 maggio 1598 è Gabriele, figlio di Pietro Clusoni di san Vitale, che, alla presenza della madre e curatrice giudiziaria, la nobile Maria Algarotti, e dello zio materno, il nobile Zenone Algarotti, affitta per cinque anni a partire dal san Martino 1597 e con le stese clausole ⁽⁴⁾ «totam eius Possessionem et petias Terrae casamentivas, arativas, prativas et boschivas sitas in pertinenza Pruni in loco nuncupato de Crestena» a Martino figlio di Antonio Murasdoni di Mazzurega e a Pierino suo nipote e figlio del suo defunto fratello Francesco.

Il canone d'affitto è ora salito a 340 ducati l'anno; confermate risultano invece le regalie.

Notevolmente più consistente risulta però anche la dotazione zootecnica anticipata dal locatore ai conduttori: 250 pecore tosate che questi si impegnano a restituire a fine locazione e 12 vacche, stimate al momento della stipula contrattuale 96 ducati, per le quali è invece previsto il rimborso secondo la stima che dovrà essere fatta da due comuni amici da eleggersi tra le parti.

Sono anni caratterizzati da un consistente incremento demografico e, quindi, da una crescente pressione sulle terre ancora ad incolto anche se site in luoghi scoscesi, di difficile coltivazione e ad alta quota.

In questa congiuntura e per questi motivi si apre, pochi anni dopo, una vertenza tra il nobile Gabriele Clusoni ed il suo rappresentante legale, Antonio Maria Gamba, da una parte ed il signor Pietro de Maraeronis, suo affittuale sulla possessione di Crestena, ed il suo rappresentante, il dottor Battista Batti-

⁽⁴⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 5-6.

stoni, dall'altra ⁽⁵⁾. Al fine di meglio accertare le rispettive ragioni si rende anzi necessario «far la visione del Luogo tra le sudette parti contentioso ... acciòche Sua Signoria Illustre et Eccellentissima – il signor Vincenzo Manuello giudice al Leopardò – oculari fide bene illuminato della verità del fatto più espeditamente possa con sua Sentenza terminare la controversia predetta».

Ne nasce una relazione quanto mai interessante e preziosa, degna di essere ampiamente riportata:

«... tutti unitamente a Cavallo si partissimo il giorno sudetto di mattina dalla Città fuori della Porta di San Giorgio ove a drittura andassimo a smontar a Casa del Signor Gabriele nella Villa di Negrar et disnato che havessimo l'Illustre et Eccellentissimo Signor Giudice di novo montato a Cavallo, et gli soprannominati et me Nodaro sopradetto – Anteo Renaldi – unitamente cavalcando passassimo per la Villa di Torbe et Prun, ove giongessimo in Montagna alla Casa et sopra la Possessione contentiosa del sudetto Signor Gabriele Clusoni nominata Crestena, qual è situata in Monte pendente de grandissima quantità de Campi maggior parte prativa, arradora, vegra et boschiva tutta in corpo circondata da Vagi con un pezzo Bosco verso sera et mezo giorno, a piè della quale vi è quantità grande di Castagnari, che confinano al Ponte di Veggia, la qual va seguitando all'insù sino alla sommità del Monte tutto boschivo facendo cerchio in confin delle tre Montagne parte arradore, parte prative, et parte boschive mediante alcuni Vagi con un Fenile in mezzo da Pradarie alquanto discosto dalla Casa con Stalle et altri Fenili tutte di raggione di detta Possessione con quantità diversa de Fruttari in confin di detta Casa verso la Terra del Monte Boschivo, quali però saranno in prato piano ...».

Qui giunti il Gamba e il Clusoni fanno notare al giudice i luoghi ed iterreni che, contrariamente alle clausole contrattuali, a loro dire, sarebbero stati *svegrati et dannificati* dal conduttore. Si tratta di nove appezzamenti, tutti di ridotte o ridottissime dimensioni, che comunque mostrano chiari segni di opere di dissdamento, *svegramento* ed avvio di organizzazione poderale di tipo masivo:

Una «pezza di terra arradora garba nominata Il Campo Bianco over Prà dal Pascolo» di circa mezzo campo confinante ad occidente con la strada che scende dal monte e conduce alla possessione e ad alcune case che con questa fan Serraglio; formano cioè una di quelle corti chiuse che, dell'alta area collinare e della Lessinia propriamente detta, costituiscono una delle più emblematiche strutture architettoniche.

Una «pezza di terra aradora garba nominata la Fornasa» confinante ad occidente col vajo di un campo e mezzo.

Una «pezza di terra garba con un piè Nogara» attigua alla seconda e con-

⁽⁵⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 7-13.



«Veduta del meraviglioso Ponte di Aveglia, detto di Veja ...»; stampa dedicata dal dottor Giuseppe Bennassuti alla nobile dama Elena Schioppo, nata Balbi.

finante« all'ingìù – con – alquanti piedi di Castagnari » e dalle altre con terreni prativi «mediante un arzarello verso monte che divide la prativa dall'aratoria» di circa un campo.

Una «pezza di terra nominata Il Campo dal Ponte» dell'estensione di un campo confinante ad oriente col vajo mediante alcuni vegri.

Una «pezza di terra aradora garba nominata li Campi Leuri poco discosta dal Fenile, quale da una parte verso il Monte all'ingìù confina un arzere con un piede di Castagnar da una parte et un piè Nogara, dall'altra circondata da Pradarie mediante un pezzo di Boscho» di circa mezzo campo.

Una «pezza di terra vegra con alquanti piè Nogara nominata la Sponda dal Pin» di due campi che confina «verso la Comunità del Monte» con degli arzeri, ad occidente col bosco, ad oriente con alcuni vegri e verso sud con terreno aradoro.

Una «pezza di terra prattiva con Nogare nominata il Prà sotto la Colobarara» di un quarto di campo confinante a occidente con terreno prativo, dall'altra col vajo e dalle altre con terreni vegri.

Una «pezza di terra nominata il Prà sopra la Casa circondata da Prati» di circa un quartiere.

Il Gamba fa notare al giudice che il conduttore «... s'ha fatto lecito contravenire alle convenzioni stabilite havendo fatto desvegrare molti Campi, non avendo piantati arbori Fruttiferi, et non, et anco havendo tagliato alcuni Legnami».

Aggiunge poi che il conduttore ha compiuto queste opere di dissodamento e di redenzione colturale approfittando, in mala fede, del fatto che «... siamo in Montagna, dove non s'habita eccetto dalli Affittuali del Signor Gabriele» e che «... in questi Paesi non vi sono altre Case che quelle del medesimo Signor Gabriele dove habitava l'istesso Piero» e che quindi ha potuto attuarle senza essere infastidito da scomodi testimoni «... non vi essendo Habitanti vicini eccetto quelle Case del Signor Silvestro Silvestri lontane quanto la vede con l'occhio proprio, le quali però non hanno prospetto alla Possessione del Signor Gabriele per esservi opposto il Monte, l'altre Case poi, che sono sotto Lugo, ... appena si possono vedere».

Se la cosa è sfuggita per diverso tempo anche al locatore «... non è stata meraviglia, ... perché rare volte Sua Signoria non viene in questi Paesi eccetto qualche volta al tempo del gran caldo, che ci viene a solazzo, come a caccia et ad uccellare et all'ora non ha osservato la svegratura»; del resto queste opere «... sono state fatte in diversi tempi a poco a poco». Quanto poi all'apparente esiguità delle opere di rendenzione colturale fa notare che «... e se bene non pare, che sii stata fatta gran desvegratura è tanto longha, che se bene in larghezza poco se estendesse, tuttavia per la sua longhezza costituisce molta summa de Campi».

«Circa poi l'obbligo di piantar gl'Arbori V.S. Eccellentissima veda con l'occhio proprio, che non vi sono Arbori in questa Possessione nuovamente piantati da doi anni in quà, e pure la veda il Brolo con molti Fruttari, et belli, che vi regnano, et fruttano bene ... da quanti anni in quà questi Pomari più piccoli credete, che siano stati piantati?». A corroborare la sua tesi chiama quindi a testimonio l'attuale conduttore della possessione, Simeone Cauello, che, rispondendo alla domanda, fa osservare: «à mio Giuditio Signor sono più de anni trenta!».

Finita l'ispezione tutti ritornano alla villa di Negrar dove pernottano e quindi la mattina successiva rientrano a Verona.

Le cose tornano quindi a normalità sia per la decisione dimostrata dal Clusoni nel far rispettare le clausole contrattuali, sia, e probabilmente in misura ben maggiore, perché la terribile epidemia di peste del 1630 viene ad allentare quella massiccia pressione sugli incolti che aveva caratterizzato i primi anni del '600. La possessione continua ad essere affittata a conduttori locali come provano gli strumenti di locazione del 21 giugno 1609 e del 27 maggio 1617 stipulati dal notaio Mattio Tessari. Negli stessi anni, probabilmente a causa del contagio stesso, muore anche Gabriele Clusoni lasciando, col suo testamento in data 28 agosto 1629, come erede il figlio Pier Antonio *cognomi-*



Nel paesaggio del ponte di Veja tra le crode e la vegetazione spontanea spiccano i marronari.

nato Gabriel ed istituendo, a sua tutela, un esecutore testamentario, il nobile Giacomo Filotto, altro prestigioso mercante particolarmente attivo in Valpolicella, ove possiede la possessione, già dotata di casa dominicale, di Poiega.

Il 3 dicembre 1644 è così Pier Antonio Clausoni ad affittare per tre anni, da san Martino 1644 a san Martino 1647, al «Patron Ciprian q. Simon dei Cipriani de Alfaedo, ma hora comorante in Prun» la possessione di Crestena ⁽⁶⁾.

Il canone è fissato in 300 ducati l'anno, da corrispondersi nelle consuete tre rate, oltre alle regalie, con obbligo per il conduttore di corrispondersi «alla sua habitatione in Verona».

Il locatore concede *in sovvenzione* al conduttore, al momento della stipula contrattuale, 250 pecore tra maschi e femmine, 12 manzi, 41 carri di fieno, 15 carri di paglia e 500 *venzegi* che vengono effettivamente corrisposte dal «Patron Andrea q. Alberto Vaona».

Durante la locazione il conduttore deve inoltre piantare annualmente sulla possessione «nelli luoghi aperti e bisognosi» 100 «piantoni overo pontezi» e «100 piantoni che siano fruttiferi, cioè de Pomari, Ceresare e Nogare»; per

⁽⁶⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 7-13.

queste miglierie è previsto che il locatore provveda alle spese d'acquisto mentre al conduttore spetta ben governarli e allevarli a sue spese.

Continua ad essere tutelato il patrimonio forestale per il quale si ribadisce «che il Conduttore non possi tagliar Arbori verdi, ne secchi da piede, ne da mezzo senza l'espressa licenza del signor Clusoni, eccetto li Boschi quali possa il Cipriani tagliar secondo il solito, non potendo però convertir le Legne in far calcare (7), ne sopra la Possessione, ne altrove sotto pena de Ducati 100 applicati al Signor Locatore».

La seconda metà del '600: la proprietà Maffei

Sono anni di torbidi, di violenze e soprusi, di accanite lotte familiari, di tensioni sociali; lo stesso Clusoni ne è travolto. Il 6 marzo 1647 il nobile Marco Maffei della contrada di San Pietro Incarnario compare davanti al podestà di Verona e, a nome della moglie Bartolomea Pellegrini, figlia della q. Lucia Clusoni, chiede che, «essendo sotto il giorno d'hoggi stato interfetto il q. Signor Gabriel Clusone Germano di detta Signora Bartolomea sua Moglie senza discendenti d'alcuna sorte superstita la Madre, la quale per le Leggi di questa Serenissima Repubblica non può concorrere alla Successione del Figliolo», le venga devoluta l'intera eredità. Il podestà, pur accogliendo l'istanza del Maffei, riconosce, sia pur parzialmente, anche il diritto successorio della madre del Clusoni e, con propria sentenza, stabilisce che l'eredità vada per un terzo alla madre e per due terzi a Bartolomea Pellegrini (8).

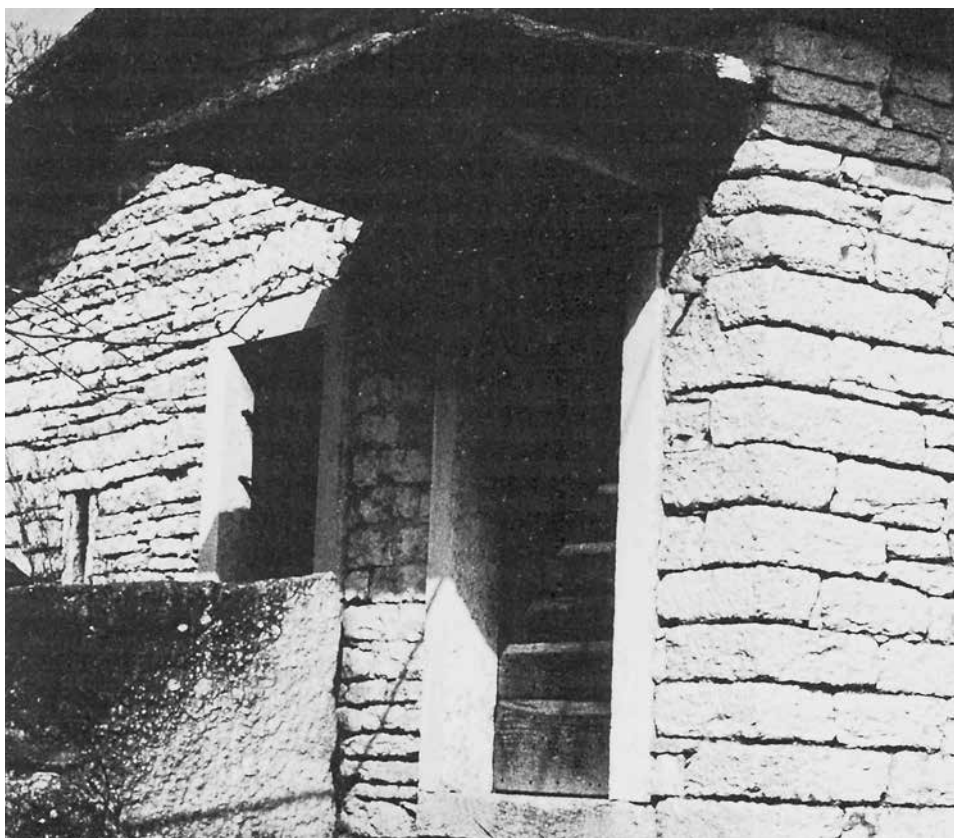
L'8 maggio 1647 è così il nobile Marcantonio q. Camillo Alcenago della contrada di Ferraboi che, agendo per conto della madre, la nobile Andriana Spolverini già sposa in primi voti di Gabriele Clusoni, affitta per cinque anni, dal san Martino 1647 al san Martino 1652, la possessione di Crestena al «Patron Giò Battista Cona q. Andrea de Alphaedo» (9).

Il contratto ricalca sostanzialmente i precedenti: il canone è fissato in 300 ducati oltre alle consuete regalie; la locatrice si impegna a concedere al condut-

(7) L'assoluto divieto di fare calcare era implicitamente anche una conferma delle norme contrattuali tese a proibire ogni ulteriore svegramento e successiva messa a coltura di terre in questa zona alto-collinare. Oltre che in edilizia e nei terrazzamenti a secco, il calcare proveniente dalle opere di spietatura dei terreni collinari trovava infatti proficua utilizzazione nella «calcinazione periodica a gran fiamma» che, pur risultando più dispendiosa della «calcinazione a piccola fiamma», aveva per altro il vantaggio di trasformare in attività economicamente redditizie le opere di redenzione colturale. Per una più completa trattazione della tipologia e dell'attività delle calcare si rimanda a NINI PICOTTI, *Calcare della Lessinia*, «La Lessinia ieri, oggi, domani: Quaderno culturale 1990», pp. 171-178 e MARCO PASA, *Dall'economia di livello all'economia di possessione in val d'Avesa e in val Paltena*, in Aa.Vv., *Avesa 2 e la sua valle*, a cura di Giorgio Peroni e Benigno Polverigiani, Verona 1987, p. 275, nota 17.

(8) *Stampa conte Medici ...*, cc. 16-17.

(9) *Stampa conte Medici ...*, cc. 18-19.



Abitato di Crestena: significativi particolari della tradizionale architettura lessimica.

tore *in sovvenzione* le 250 pecore, le 12 manze, i 45 carri di fieno, i 15 carri di paglia ed i 500 *venzegi* che il Cipriani era tenuto a restituire alla fine della sua affittanza; vengono ribadite le clausole a difesa del bosco e del legname.

Il 27 gennaio 1648 però Bartolomea Pellegrini riesce, riscattando la parte assegnata alla Spolverini, a ricomporre l'unitarietà dei beni già Clusoni, in particolare la possessione di Crestena e di Negrar ⁽¹⁰⁾. Col suo testamento, in data 7 aprile 1652, lascia quindi tutti i suoi beni in eguali porzioni ai figli Marcantonio, Francesco e Giò Battista e ne concede l'usufrutto al marito ⁽¹¹⁾.

Nella polizza d'estimo, presentata dai nobili Marco e Gregorio Maffei q. Vincenzo della contrada di San Pietro Incarnario il 14 dicembre 1652, compaiono così tra i «Beni Ereditati per la q. signora Bartolomea Pelegrini mia Moglie dalli Signori Clussoni.

⁽¹⁰⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 20-22.

⁽¹¹⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 23-25.

Una possessione in Crestena loco di Montagna sotto la Villa di Prun et di Fanne, che si lavora con due Versori con Case da Lavorenti, Stalle, Fenili per Vacche de campi aradori 130, tutti senza Vigne, e senza Arbori, Pradi campi 110, che parte si irrigano con Aque, Campi 80 Boschivi con Castagnari, e Nogare tutti Campi 320 sono sempre per molti anni stati affittati a Ciprian Cipriani, e Giò Battista Cona per ducati 300. Regalie un Animal di pesi dodici, Buttier pesi 4, formaggio di pecora pesi 2, Poine pesi 2, Minali quattro Castagne Et Minali quattro Noci, che tutto puol valere Ducati vinticinque» (12).

Il passaggio della proprietà di Crestena ai Maffei comporta tutta una serie di novità gestionali ed amministrative. Anzitutto alla consueta concessione in affitto viene a sostituirsi quella in lavorenza: il 22 settembre 1658 il nobile Marco Maffei infatti «dà a lavorar tutta la sua Possessione di Crestena sotto Prun e Fanne» a messer Giò Battista Campostrin e ai figli Carlo e Gregorio per cinque anni dal san Martino 1658 al san Martino 1663 (13).

In secondo luogo anche su questa possessione, sita ad alta quota viene estesa la cerealicoltura minore: il *Patron* concede infatti «in sovvenzion et in prestito ai Lavorenti», che logicamente dovranno renderlo a fine contratto, non solo 6 carri di fieno, 15 carri di paglia e 500 *venzegi*, ma anche «la sua parte di Formenton netto che quest'anno gli toccherà sulla possessione».

Si prevede poi che i lavorenti debbano raccogliere a loro spese tutti «li Pommi, Castagne e Noci» dandone poi al «Patron la metà» e portandogliela, anzi, alla sua abitazione in Negrar: le due possessioni già Clusoni vengono quindi a costituire nella nuova gestione un'unica azienda.

Quanto alla possibilità di utilizzare il legname si proibisce ai lavorenti di «tagliar Arbori verdi di alcuna sorte» ma si concede loro di tagliare li secchi; si ordina di continuare a praticare il taglio dei boschi con la consueta e razionale rotazione in sei anni, «far li Boschi ogn' anno, che vanno fatti» con spartizione della legna a metà. Si prevede infine, fatto questo decisamente nuovo, la possibilità di fare calcare in società col Maffei, «la quale – legna – se volessero impiegar uniti a far calcare, o carbonare condotta che sia dai Lavorenti alloco proprio si debbino far le altre spese la metà per parte per partir poi la robba, che si farà la metà per parte».

Si concede ai lavorenti l'uso dei prati, ma solo nella parte indispensabile ai fini aziendali, prevedendo che «i Pascoli che sopravanzassero alli Lavorenti oltre il loro bisogno restino del Patron da poter affittarli, o mandarvi Animalì a pascolarvi, o dove fosse da poter segar, o darli a medesimi Lavorenti alla Parte» e proibendo loro, in ogni caso, ulteriori *svegramenti*, «ne possino essi Lavorenti svegrar Pradi di alcuna sorte».

(12) ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 28, c. 380.

(13) *Stampa conte Medici ...*, cc. 26-27.



Tipico esempio di paesaggio alto-collinare a valle dell'abitato di Crestena; l'asprezza della dorsale e del vajo sono addolciti dalla presenza dei classici muretti de lastis e degli arborati.

Si fa infine obbligo ai lavorenti di piantare ogni anno 50 piantoni e 50 fruttari «cioè Pomari, Perari, Ceresari e Nogare» e di fare ogni anno 300 «coazi – coali? – per mantener le Teze mentre vi sia paglia da poter fargli».

Ben più articolato il contratto col quale l'8 marzo 1663 il nobile Marco Maffei concede la sua possessione ai suddetti Campostrini «hora suoi Lavorenti della Possession di Crestena» e a messer Francesco Laito d'Alfaedo ⁽¹⁴⁾.

Per quanto riguarda i terreni arativi si prevede «Che essi affittuali restino Lavorenti di tutti li Campi arativi, che hanno lavorati gli anni passati, dovendo tenir sempre tre para di buoni Buoi e 3 Versori et con quelli ben arrar et cultivar tutti li detti Campi» e che debbano continuare e corrispondere le regalie già contemplate nel precedente contratto.

Per quanto riguarda invece «Tutti gli suoi Pradi, che ha nel loco di Crestena tanto sotto Prun, quanto sotto Fanne ... con le aque che sogliano irrigar parte di essi Pradi con i Fenili per li Fieni et le Stalle per gli Animali, e insieme tutti li frutti cioè Castagne, noci, Pomi, et altri» è invece previsto che vengano concessi in affitto per un canone annuo di 200 ducati da corrispondere, in rate, alla casa del Maffei in Verona.

⁽¹⁴⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 28-29.

È prevista pure l'attuazione di vaste opere di diboscamento al fine di estendere le coltivazioni che ora vengono addirittura incentivate, «disfacendo essi Lavorenti qualche parte del Bosco sul Monte per metterlo a coltura le Legne siano tutte sue»; è una forte tentazione che, probabilmente, promuove operazioni di valorizzazione fondiaria anche oltre i limiti legali della possessione.

Con il suo testamento in data 15 giugno 1674 il nobile Marco Maffei q. Vincenzo, che nell'atto si dice «di San Quirico h ora di San Matteo con Cortine» lascia i beni di Valpolicella alle figlie Lucia e Margarita «che sà essere ... avanzate in età, e che non hanno avuta mai inclinazione al maritarsi, ne al soggettarsi a Regole Claustrali per le loro complessioni delicate, e deboli, ma bensì a viver vita Celibe nel Santo Timor di Dio, pace e quiete in Carità». Queste vengono così in possesso della «Possessione di Crestena lavorata da Francesco Laito, Figlioli con le Fabbriche da Lavorenti, e fenile nello stato, che si trovano con tutte le prestanze, Socide, e Crediti con detti Laiti Lavorenti ...» ⁽¹⁵⁾.

Nonostante l'avanzata età le sorelle Lucia e Margherita Maffei, residenti nella contrada di san Quirico, conservano a lungo la proprietà: ancora nell'estimo del 1694 dichiarano infatti di possedere tra l'altro «una Casa Rusticale con Stalla da Vache, et Fenile in mal stato sotto le Ville di Prun, e Fanne con una Possession detta Crestena loco di Montagna ove non sono Vigne di sorte, di Campi parte arativi, parte prativi, parte Boschivi et la maggior parte Montivi, vegri, lavorada da Francesco Laito con due Versori, che può render l'Entrata di netto di parte Dominicale Ducati duecento in circa. Regalie che pagano un Peso Bottir, un Peso Formaglio, un Peso Poine, un Animai Porcino di Pesi nove» ⁽¹⁶⁾.

I primi anni del '700: la proprietà de Medici

Dopo la loro morte la possessione passa, anche a seguito del testamento di Margherita Maffei in data 13 giugno 1708, alla sorella Lucia che trascorre gli ultimi suoi anni nella Congregazione delle Zitelle nel monastero di santa Croce ove muore il 23 agosto lasciando erede, per effetto del suo testamento in data 4 luglio 1714, la nipote contessa Lucrezia q. Marcantonio Maffei, sposa del conte Luigi Nogarola ⁽¹⁷⁾.

Il 20 aprile 1721 è quindi la contessa Lucrezia Maffei a concedere in affitto per sette anni dal san Martino 1721 al san Martino 1728 la possessione di Crestena a messer Domenico Benetti q. Paolo «della comunità di Alfaedo

⁽¹⁵⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 30-31.

⁽¹⁶⁾ ASV_F, *Antichi estimi provvisori*, reg. 76, c. 229.

⁽¹⁷⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 34-35.

della Contrà del Cerè» ed ai suoi fratelli e nipoti Benetto, Mattio, Carlo, Giò Battista e Paolo q. Nicolò e Simon, Antonio e Francesco q. Giuseppe «tutti in comune de Beni viventi». Dalla locazione vengono però esclusi i boschi «nominati Canere sotto le Cigne di Semonte»⁽¹⁸⁾.

Il canone di affitto è stabilito in 300 ducati da corrisponderli in tre rate: 40 ducati a san Giorgio 1722, 130 ducati a Natale, 130 ducati al 25 aprile 1723 festa di san Marco.

Particolare attenzione viene data alla coltivazione dei salici, dei noci e dei marroni⁽¹⁹⁾, divenuti ora colture specializzate e, conseguentemente, degne di particolari attenzioni; i conduttori si impegnano infatti a «tenir netti li Maronari dalle Selvaticine da essi provenienti et incalmar tutti quelli, che per tempo andaranno crescendo, come pure cavare, e strapiantare dove ne mancano, così pure rimetter Nogare, Salici, e di questi ogn'anno incalmarne per aumentar l'entrata delle Stroppe, e piantar et allevar arbori Fruttiferi».

Dopo la morte del conte Luigi Nogarola, il 12 marzo 1725, Lucrezia Nogarola sposa in seconde nozze il conte Antonio q. Lodovico de Medici al quale porta in dote anche le possessioni di Negrar e di Crestena. Trascorrono solo due anni e nel 1727 il de Medici si trova coinvolto in una accesa vertenza che lo contrappone alle comunità locali ed alle autorità venete che, con proclami del 7 giugno e del 7 agosto, stabiliscono che «il residuo de Beni Comunali resti risservato a Comuni senza alcun loro esborso, onde habbiano modo d'andar alimentando li propri Animali»: i periti estimatori, Antonio Mignoli e Sebastiano Zanotti, recatisi il 5 marzo 1741, in esecuzione di mandato dei

⁽¹⁸⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 37-38.

⁽¹⁹⁾ Negli ultimi anni del '500 e nel corso del '600 viene diffondendosi anche nelle nostre aree collinari, già caratterizzate da un'ampia e naturale diffusione del castagno selvatico, la coltivazione dei castagni marroni, la varietà più ricercata per la grossezza ed il sapore squisito dei frutti. A tale coltivazione l'alta collina veronese è particolarmente adatta: questa pianta ama infatti un suolo leggero, fertile e profondo, ferroso, a substrato basaltico; i luoghi freschi; una temperatura dolce; alligna tra i 500 e gli 800 metri di altitudine e predilige i fianchi delle montagne esposte a mezzogiorno ed a ponente. La zona del ponte di Veja risultava particolarmente adatta non solo alla coltivazione ma anche all'allestimento del vivaio: per il semenzaio destinato a ricevere i semi di castagno andava infatti scelto un terreno reso morbido da replicati lavori, preferibilmente in vicinanza di un ruscello, e riparato per mezzo di siepi vive o di alberi piantati ad una certa distanza. Durante l'autunno o alla fine dell'inverno, se la terra era molto consistente e compatta, il terreno si divideva in porche della larghezza di 1,80 - 2,15 metri ed in ciascuna di queste si scavavano piccoli solchi, profondi circa 8 cm., e distanti, l'uno dall'altro, circa 15 cm.; qui si disponevano ad una ad una le castagne col germe rivolto all'insù. Passati due anni si trapiantavano in un'altra parte del semenzaio ove si lasciavano sino a quattro anni, in modo da dar loro tempo per crescere ed irrobustirsi e di essere quindi atti alla messa a dimora. La stagione più adatta per il trapianto era l'autunno inoltrato, subito dopo la caduta delle foglie; l'operazione aveva però luogo anche in febbraio ed in marzo: si avvolgeva quindi il fusto dei castagnoli di spine, per impedire che gli animali al pascolo vi si strofinassero contro. I castagni destinati alla produzione della frutta dovevano quindi essere innestati: l'operazione si effettuava al principio d'aprile su piante di 5 o 6 anni. Fatto l'innesto era opportuno visitare di quando in quando le piante per svellere i getti ed i ramoscelli selvatici che attiravano i succhi nutritizi ed erano di ostacolo allo sviluppo dei nuovi rami.

Provveditori ai Beni Comunali, in sopralluogo sopra i beni della Comunità di Prun hanno rilevato, rispetto alle investiture del 3 marzo 1625, «... verso sera esservi Campi 45 circa entro li Beni del Campion sive investitura occupati da particolari, e lavorati da Mattio e Fratelli Benetti come se fossero propri».

Sono anni caratterizzati da un costante e massiccio incremento demografico e da una nuova, crescente pressione sulle terre precedentemente poco sfruttate, in particolare quelle ad incolto produttivo, resa ancor più incisiva dal progressivo estendersi delle proprietà cittadine anche in questi terreni a più alta quota. Il massaro, il Comune e gli uomini di Prun ricorrono allora al capitano Vincenzo Carlo Barzisa facendo presente che questi terreni sono stati loro concessi perché «servir dovessero ad'uso di detto Commun per Pascolo, e far Legne, e per il corso del tempo essersi fatto lecito alcuni Particolari di appropriarsi ad uso proprio molti di detti Beni a grave danno de poveri abitanti».

Da parte sua la contessa Lucrezia Maffei definisce *mal nata* l'idea «nata nelli huomini del Commun di Prun di spogiarla» di terre che da oltre un secolo e mezzo sono di privata proprietà e ribatte «Che la verità fù, et è, che la Possessione di Chrestena ... è situata sotto il Commun di Prun, e Fanne composta di molti Campi in tre Montagne fù sempre, et è stata circondata da Vagij, e Crespe, o sia Crode, e particolarmente quella parte, che anzi pretende di ragione Communale, così che restano separati li Campi possessi da detti Signori Conti da quelli d'altrui ragione tra detti Confini immutabili ...»; inoltre aggiunge che «i Campi, che ora si pretendono malamente di ragione Communale... sono tutti piantati d'Arbori fruttiferi detti Maronari» e che «detti Maronari sono parte di 200 anni, parte di 150 anni».

Con sentenza del 16 marzo 1744 i Provveditori sopra i Beni Comunali stabiliscono che questi campi spettano in effetti al Comune di Prun e che, quindi, come parte de «li Beni Comunali detti Il Tovile ... abbiano a restar presservati a detto Commun, in tutto e per tutto». In effetti, pochi giorni dopo, il 21 marzo, assolte le necessarie formalità giudiziarie, il capitano di Verona Vincenzo Carlo Barzisa pone il comune di Prun in possesso dell'appezzamento conteso: «Un pezzo di Terra Boschiva posta in pertinenze di Prun in contrà del Tovile, detta il Tovile di Boscaglie, e Fratte, alla quale confina da una parte verso mattina la Valle che divide Cerè dal Commun di Prun terminando nel Vagio di Campostrin a dritta linea per il fondo della Valle fino alla Fontana di Tessari, et per il detto Fondo fino al Ponte di Veja, di poi seguitando per la detta Valle sino al Ponte predetto, dall'altra il Maso di Chrestena seguitando fino alli Pradi Chrestena circumcirca, seguitando essi Pradi fino ad un Capitello ivi fabricato sopra un Canton della strada verso Nona ...» ⁽²⁰⁾.

⁽²⁰⁾ *Stampa conte Medici ...*, cc. 40-62.